

L'argentino è stato ospite dell'Eurac

Il Nobel Pérez Esquivel «Pace, cura del mondo»

BOLZANO — «Sono stato anch'io su quei voli della morte». Il premio Nobel per la pace, l'argentino Adolfo Pérez Esquivel, racconta la sua esperienza all'Eurac. Parla di giustizia e democrazia, di desaparecidos e di globalizzazione: «Questa parola non mi piace: dovrebbe significare distribuzione equa delle ricchezze, ed invece è sinonimo di concentrazione del potere in poche persone».

A PAGINA 7 **Marchioro**

Il premio Nobel Alla parola globalizzazione si irrita: «Non mi piace: è sinonimo di concentrazione del potere in poche persone»

«Per tre volte caricato sui voli della morte»

Desaparecidos, il racconto dell'argentino Pérez Esquivel. L'incontro all'Eurac



«Non possiamo accettare per alcun motivo una guerra. È un grande business, come la droga. Dietro c'è il potere inteso come dominio»



Dramma Adolfo Pérez Esquivel (destra nella foto). A sinistra, le madri dei desaparecidos mostrano le foto dei cari scomparsi

BOLZANO — La sala appare subito conquistata dalla figura asciutta, dall'espressione di grande sensibilità umana e dal tono sicuro e pacato di Adolfo Pérez Esquivel, che ieri all'Eurac ha spaziato nella sua conferenza sui temi globali della pace, giustizia, democrazia non solo in America latina ma nel mondo intero. Lo ha fatto con quel personale carisma di chi crede e invita gli altri alla «resistenza», avendo lui per primo sperimentato e pagato le conseguenze per il suo metodo attivo della non violenza costruttiva.

Infatti, quando parla dei desaparecidos la sua voce sicura riflette nell'emozione la sparizione e le torture di circa trentamila persone tra il 1976 e il 1983 in Argentina per mano della dittatura militare.

E qui racconta la sua stessa esperienza in quegli anni: «Con desaparecido designiamo le persone sparite. Un giorno venivano arrestate e senza alcun processo o imputazione formale erano eliminate nel modo seguente: venivano fatte salire su un aereo e, in mezzo all'oceano, erano gettate fuori e quindi morivano senza lasciare traccia. Io stesso fui caricato negli aerei della morte per ben tre volte, ma la notorietà che la mia opera di non violenza aveva gradualmente raggiunto nel mondo mi ha salvato dalla sparizio-

ne».

Ma anche laddove i governi sono diventati democratici «non vuol dire che non possano essere nel loro fondo ancora dittatoriali; questo accade oggi in Guatemala, in Argentina, dove non solo i diritti umani ma anche quelli degli indigeni vengono violati, poiché ad esempio si toglie loro la terra, si organizza l'agricoltura secondo la logica delle grandi coltivazioni in serie, con prodotti Ogm e negando agli indigeni i propri tradizionali prodotti e usanze di utilizzo della terra».

Il pianeta, in particolare quello detto terzo mondo, è sempre più inquinato da rifiuti atomici, industriali, da guerre, per cui il Dalai Lama ed Adolfo Pérez Esquivel, insieme ad altri intellettuali, hanno promosso una «corte penale internazionale dell'ambiente», al fine di chiamare in giudizio quelli Stati che praticano politiche criminali contro l'ambiente e quindi l'uomo.

Alla parola globalizzazione nominata il nostro Nobel si irrita: «Questa parola non mi piace: secondo me globalizzazione dovrebbe significare distribuzione equa delle ricchezze, ed invece è sinonimo di concentrazione del potere in poche persone. Qui, dobbiamo essere resistenti e smascherare la mistificazione che ci viene proposta con l'enfasi

della globalizzazione. Ricordo che cinque minuti dopo che venne diffusa la notizia dell'attacco alle Torri Gemelle, alla televisione passò un'altra informazione: la Fao comunicava che oltre trentacinquemila bambini al mondo muoiono per fame ogni giorno. Questo è un genocidio economico, richiama lo spettro alle centinaia di miliardi di dollari spesi per le guerre, la corsa agli armamenti».

Osserva che non ci sono

guerre giuste, ma solo cause giuste: religione e guerra sono due termini inconciliabili. «Sono un uomo di fede, ma debboriconoscere che la Chiesa ha provocato molte guerre. Non possiamo accettare per alcun motivo una guerra. La guerra è un grande business, come la droga, e dietro c'è il potere inteso come dominio».

Nel respingere l'ottimismo della contemporaneità sull'ef-

fetto democratico della globalizzazione, Esquivel propone un nuovo «contratto sociale», al cui centro si deve porre la domanda: se il capitale finanziario ed economico si impone sulla vita dei popoli e questi diventano sempre più poveri e impotenti, qual è il futuro dell'umanità? Rammenta che «sviluppo sostenibile non significa sfruttamento delle risorse, ma ha il senso di restaurare l'equilibrio con la natura,

il cosmo».

Gli applausi sottolineano spesso i passi del suo discorso ed il pubblico avverte la forza di quest'uomo che prima di essere un Nobel è una mente vigile e attiva che richiama le coscienze al disincanto della postmodernità. «Un messaggio che desidero lasciarvi è: dovete avere forza e speranza, motore della vita».

Gli chiediamo che cosa significhi essenzialmente

non-violenza: «Si tratta di un atteggiamento di fronte alla vita, ai conflitti che il mondo ci presenta. Un modo per realizzarla è non cooperare con i governi violenti; promuovere il dialogo, laddove sia possibile altrimenti mettere in atto una resistenza; creare contatti internazionali attraverso quella che definisco la politica del ping pong: si mandano informazioni alle agenzie internazionali e loro le diffondono e ti inviano le voci di chi ti è solidale. Un'altra parola che non amo è pacifismo, perché mi considero un lottatore per la pace, un resistente di fronte all'ingiustizia».

Come rispondono i giovani a questo movimento non violento? «In America latina c'è una forte adesione a questa forma di lotta — afferma equivalet — e una resistenza non violenta molto ramificata e attiva è rappresentata dal movimento delle donne. Ma anche qui in Europa ci sono gruppi che si attivano con grande passione, come ad esempio in Francia».

S'intrattiene volentieri con le persone che vengono a stringere la mano di quest'uomo nobile perché lottatore per la convivenza pacifica, per la democrazia come conquista di valori, per il dialogo tra i poli e la solidarietà nella non violenza.

Francesco Marchioro

Il personaggio Fu arrestato più volte. Ricevette il memoriale di Papa Giovanni Difensore dei diritti umani. Torturato in cella

BOLZANO — Adolfo Pérez Esquivel nasce a Buenos Aires, Argentina, nel 1931. Frequenta l'Escuela Nacional de Bellas Artes e l'Universidad Nacional de La Plata dove diventa architetto e scultore. Si afferma come artista e gli vengono dedicate numerose mostre internazionali. Per 25 anni insegna architettura nelle scuole e all'università.

Negli anni '60 lavora con organizzazioni popolari coinvolte nel movimento cristiano non violento in America Latina e nel 1974 viene eletto coordinatore generale dei gruppi di base non violenti per la liberazione del continente. Dopo il golpe argentino di Jorge Rafael Videla del '76 contribuisce alla formazione e al rafforzamento dei legami tra le organizzazioni popolari

che lottano per i diritti umani e aiutano le famiglie delle vittime. Fonda il «Servicio de Paz y Justicia», un'associazione di difesa dei diritti umani che si è prodigata anche per assistere le famiglie delle vittime del regime militare (oltre 30 mila) e della guerra delle Falklands.

Nel 1975 viene arrestato in Brasile dalla polizia militare, nel 1976 in Ecuador, insieme a vescovi latinoamerica-

L'impegno

Membro del Tribunale permanente dei popoli, è presidente del «Servicio Paz y Justicia» dell'America Latina

ni e statunitensi, e di nuovo nel 1977 a Buenos Aires, dove è torturato, detenuto senza processo, e liberato soltanto 14 mesi più tardi. In carcere riceve il Memoriale per la Pace di Papa Giovanni XXIII. Tre anni dopo è insignito del Premio Nobel per la Pace per il suo impegno in difesa dei diritti umani e il suo sforzo contro la dittatura e riprende l'insegnamento nella facoltà di sociologia di Buenos Aires

Membro del Tribunale permanente dei popoli, è presidente del «Servicio Paz y Justicia» dell'America Latina e della Lega internazionale per i diritti e la liberazione dei popoli. In «El Cristo del Poncho» e «Caminando junto a los Pueblos» (1995) racconta le sue esperienze non violente in America Latina.